

Il “disagio latente, spesso inconfessato” di Kipling

Carattere preterintenzionale dell'arte: l'opera d'arte è profezia di ciò che accadrà, l'artista interpreta talmente a fondo la realtà che ne capisce il senso e ne profetizza il divenire *oltre* la sua stessa coscienza e *oltre* l'espressione della sua volontà.

Cosa è profetizzato nel *Kim* di Kipling? Certamente il tracollo coloniale, come Said ci ha aiutato a comprendere, soprattutto nell'analisi acuta che porta avanti sul rapporto tempo-spazio nell'opera: “In *Kim* si ha invece l'impressione che il tempo sia dalla nostra parte, perché lo spazio geografico ci appartiene e in esso possiamo muoverci in quasi assoluta libertà.”; e più avanti: “La fantasia di Kipling gioca, nella conclusione dell'opera, con l'idea della riconciliazione, del risanamento, dell'integrità, e lo strumento che usa è di tipo geografico: gli inglesi si riappropriano del paese per poter godere, ancora una volta, della sua vastità, per sentirsi, ancora e per sempre, a proprio agio in quei luoghi”. Soprattutto, secondo me, questo doppio utilizzo che Said fa di “ancora”, testimonia “non tanto di un senso di fiducia e di sicurezza quanto, al contrario, di un disagio latente, spesso inconfessato” (Said).

Ma questo “disagio latente” rimane faticoso da spiegare se restiamo unicamente all'interno dello stesso Said, che in precedenza ha affermato a ragione che l'autore di *Kim* scrive dalla posizione “di un solido sistema coloniale in cui economia, funzionamento e storia avevano acquisito lo status di vero e proprio dato di fatto naturale”. Appare paradossale, dunque, che chi abbia la convinzione di uno status naturale tale per cui “un Sahib è un Sahib, e non c'è amicizia o cameratismo, per quanto profondi, che possano cambiare gli elementi di fondo della differenza razziale” (Said), testimoni poi un “disagio latente, spesso inconfessato” nel costruire sopra questa solidissima convinzione il suo miglior romanzo. A mio parere Said non risolve questo paradosso, ammesso che esso sia risolvibile. E forse ha interesse a non farlo in ossequio alla logica contrappuntistica. Credo però che una riflessione più approfondita su questo punto si possa e si debba fare.

“Non esiste, sulla terra, qualcosa che costituisca un argomento poco interessante; l'unica cosa che può esistere è una persona poco interessata” (Chesterton). Nessuna scelta è innocente perché ogni scelta testimonia un interesse. E quanto più la scelta è naturale – quindi forse poco cosciente – tanto più l'interesse testimoniato è profondo e radicato nel nostro essere. Ma questo ancora non spiega il disagio, anzi tenderebbe ad escluderlo: se la scelta di Kipling di tacere l'*indiano* deriva dalla naturalità del fatto che l'*indiano* non esiste, da dove deriva il disagio latente di cui parla Said? Non può che venire dalla realtà negata dell'esistenza dell'*indiano* che, ad un livello profondissimo, difficilmente descrivibile e sistematizzabile, ti sveglia con maggiore naturalità dall'illusione “naturale” della tua soddisfazione.

Una cultura secolare può di certo educare il cervello umano su cosa sia *naturale* e su cosa non lo sia. Kipling ne è un esempio. Ma il cuore dell'uomo al fondo della sua profondità ha un nucleo nei confronti del quale una cultura può solo porsi come termine di paragone. Un nucleo verso il quale qualsiasi opera umana può solo rispondere, può solo porsi nei confronti di esso come risposta, perché questo nucleo è una domanda di senso. E quando in un uomo le domande che il suo cervello crea hanno un richiamo più forte di quelle che il suo cuore ha, la contemplazione di sé sarà l'unica soddisfazione possibile. “[...] che dell'imgo,/ poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.” A chi è imputabile la scomparsa del *ver*? Si potrebbe forse sostenere – a partire dai sommi versi di Leopardi – che ci siano dei momenti in cui l'uomo, l'umanità, arriva a un tale grado di appagamento nella contemplazione della propria *imgo*, che semplicemente smette di cercare il *ver*, il *ver* non è più avvertito come un problema da risolvere, come una domanda irrisolta. Se poi su questi momenti ci si fondano culture, sistemi politici, impianti sociali, allora dopo un po' di tempo diventerà naturale per l'uomo il non partire più dalla sua condizione naturale, che è quella di incompletezza, che è universale e che ci spinge al rapporto con l'Altro. Ma quel nucleo profondo del cuore, con discrezione, non accetterà questa situazione.

Credo che il *Kim* di Kipling nella sua grandezza artistica testimonia lo stadio terminale dell'imperialismo britannico, lo stadio dell'appagamento nella contemplazione di sé, per cui è diventato naturale che l'Altro, l'*indiano*, non esista.

Ma *Kim* non è solamente silenziosa profezia della decolonizzazione. Per gli stessi motivi è profezia della nuova colonizzazione. E di ogni colonizzazione. Perché la colonizzazione (e la decolonizzazione) è un disastro intimamente umano. A turno si affermano e crollano l'impero del pensiero (razionalismo), l'impero dei sensi (sensismo), l'impero del cuore (romanticismo). Mi sembra umanamente impossibile rendere un'immagine veritiera dell'alterità *a tre*: possiamo solo immaginare un contrappunto tra razionalità, cuore e sensi; ma che sia una realtà di questo tipo quella a cui aneliamo lo dimostra, al negativo, proprio quel "disagio latente, spesso inconfessato", testimone poco appariscente della separazione interna all'uomo.

Andrea Carnevale